

Comunità dell'Isolotto
Veglia di Natale 2022

Verso una nuova umanità con lo sguardo femminile sulla vita



"Jin, Jiyan, Azadi"
donna, vita, libertà

Introduzione

Vogliamo dedicare questa Veglia di Natale a riflettere sui temi attuali che ci coinvolgono, per trovare quella luce di speranza che ci sproni nel cammino verso una società più rispondente alle esigenze di ciascuno/a. A novembre abbiamo evocato nel ventennale del social forum europeo le tematiche che prospettavano un altro mondo possibile e riconosciamo tutt'ora l'urgenza di un vero cambiamento. Viviamo infatti in un'epoca di forte crisi sociale, culturale e politica, perché i tanti problemi che riscontriamo nella realtà quotidiana non vengono adeguatamente affrontati dalla politica che ci dovrebbe rappresentare. Per risolverli spesso ci si aggrappa a quegli stessi schemi economici e culturali, basati sulla crescita illimitata, sulla concorrenza e il profitto ad ogni costo, che hanno prodotto disuguaglianze e marginalità, nonché il degrado dell'ambiente fino a renderlo sempre più invivibile. Di fatto lo Stato ha abdicato al suo ruolo di regolatore sociale e lo ha delegato all'iniziativa privata tramite il mercato.

Abbiamo bisogno di nuovi paradigmi, di una nuova visione della vita; bisogna passare da una società basata sul profitto e sulla proprietà privata come realtà indiscutibili, secondo quindi un modello tipicamente maschile e individualista, ad una organizzazione sociale che valorizza l'attività di cura e custodisce lo spazio pubblico per valorizzare le relazioni personali e la cura di sé: un modello quindi connotato al femminile, che privilegia i beni comuni e ha cura dei diritti di tutti, in particolare dei più svantaggiati.

Porre l'accento sul valore dei Beni Comuni significa poter ricostruire quel tessuto sociale fatto di collaborazione e solidarietà, che portano alla partecipazione e al conseguente rafforzamento della democrazia. In effetti lo svilimento e la privatizzazione dei beni comuni secondo il modello neoliberista implicano di per sé una riduzione dei diritti dei cittadini, che si vedono sottrarre le basi materiali su cui esercitare il loro potere di controllo e di indirizzo. Se si rende così superfluo il loro ruolo sociale, si condannano i cittadini ad una condizione di passività e di subalternità agli interessi altrui, e si perpetua quel potere gerarchico che li porta all'isolamento e ad una situazione disperante, senza vie d'uscita. D'altra parte, valorizzare i beni comuni, cioè tutti quei beni che servono a tutelare i diritti dell'individuo, non ha un effetto positivo solo sulla valorizzazione dell'individuo, e quindi sulla democrazia sostanziale, ma ne beneficia anche l'ambiente, che viene sottratto alla logica estrattiva, legata al profitto, e viene invece riconosciuto il suo legame inscindibile con l'attività umana, in una logica di pari dignità e di necessario rispetto. Se si osservano questi presupposti, allora molti problemi vengono risolti naturalmente, dai problemi legati alla salute fisica fino ai problemi psichici e di disadattamento. Si potrà riscoprire quindi anche il valore dell'economia del dono che solo può creare una comunità realmente solidale e collaborativa, adatta a soddisfare le esigenze di ogni singolo individuo, sia materiali che spirituali. Il modello sociale femminile porta quindi ad un rafforzamento della democrazia proprio perché sviluppa un sentimento identitario comunitario, premessa indispensabile per rovesciare i parametri sociali: non siamo più in competizione l'uno contro l'altro, ma ci poniamo in una logica di collaborazione reciproca, su uno stesso piano, anche se con ruoli diversi.

Eliminando la competizione, eliminiamo anche il terreno su cui crescono risentimenti, contrapposizioni e odio che conducono alla guerra. Siamo convinti che ci sia una stretta relazione tra competizione economica e guerra: la logica della guerra è la stessa logica del profitto e dello sfruttamento a spese sia della natura che delle persone; ribaltare questa logica significa costruire una società pacifica e soddisfacente per tutti. E crediamo che l'elemento femminile, che anche i maschi devono riscoprire in sé stessi, porti naturalmente a rapporti nonviolenti anche nelle situazioni di maggior contrasto e di lotta per l'affermazione dei diritti di tutti, come ci dimostra in questi giorni l'esperienza delle donne iraniane.

Jin Jiyan Azadî: donna, vita, libertà

Qui riportiamo un articolo tratto da Volere la luna (30.9.2022 di Laura Schrader) e nel corso della Veglia ascoltiamo la testimonianza di una rappresentante del gruppo donne iraniane

Jin Jiyan Azadî è il grido che ha incendiato le città iraniane dopo la morte, il 14 settembre, di **Mahsa Amini**, massacrata di botte dalla Polizia Morale a Teheran perché l'hijab le lasciava scoperto un ciuffo di capelli. Dalla sua città, Saqqez, la rivolta contro il velo islamico si è estesa ad altre città del Kurdistan e alla capitale, dilagando sui social media in tutto il mondo. Jin Jiyan Azadî (Donna Vita Libertà) è il grido con cui le combattenti kurde del Rojava hanno sfidato e vinto le orde del Califfato Nero e resistono alle aggressioni dell'esercito turco e dei suoi alleati jihadisti per difendere il confederalismo democratico del Rojava (ovest del "grande Kurdistan", nord-est della Siria).



Un'utopia realizzata, incardinata sulla valorizzazione del ruolo della donna, un esperimento di democrazia diretta nel rispetto di ogni minoranza etnica e religiosa e dell'ambiente, che vive nel cuore di un Vicino Oriente dominato dall'ossessione antifemminile dell'Islam. L'ideologo di questa rivoluzione è Abdullah Öcalan. Il suo pensiero ha restituito alle donne quel ruolo di protagoniste in pace e in guerra che è parte dell'identità culturale del Kurdistan e che è stato negato da un secolo di colonizzazione. Öcalan si trova dal 15 febbraio 1999 segregato in totale isolamento nel carcere-fortezza sull'isola di Imrali. Condannato a morte nel 2000, la sua condanna è stata commutata in "ergastolo aggravato" quando nel 2002 la Turchia, aveva abolito la pena capitale in vista dell'ingresso nella UE. È stato il co-fondatore e il leader del PKK, il Partito del Lavoratori del Kurdistan, che combatte sul proprio territorio per il diritto di esistere di un popolo che l'etnia dominante ha condannato a morte. Fin dalle origini il partito e il suo braccio armato, ARGK esercito di liberazione del popolo del Kurdistan, contavano su una forte presenza femminile. All'inizio degli anni Novanta avevo incontrato, nell'Accademia Maslum Khormaz, il quartier generale dell'ARGK nella valle della Bekaa, alcune combattenti.

Una di loro, Zaleh, mi disse: «Il regime turco impone il proprio dominio sugli uomini perché lo trasmettano alle donne. Per continuare la colonizzazione, puntano alla divisione all'interno della famiglia. I colonialisti hanno reso i kurdi diversi, alienati dalle loro tradizioni. Nella cultura kurda, in passato, la donna ha sempre avuto un ruolo importante, ma la colonizzazione ha voluto renderla schiava, fino a farla diventare una manovale della casa. Mentre nella cultura kurda il ruolo sociale, oltre che familiare, della donna era in primo piano, nel Kurdistan colonizzato la donna non può partecipare alla vita sociale, quindi non è più compiutamente umana. Dopo il '75, con la lotta di liberazione, inizia il cambiamento. La donna kurda ricomincia a diventare quella che era – protagonista anche nella lotta. Nella storia kurda antica e recente ci sono molti esempi di donne-leader che hanno combattuto per la libertà. Quando la donna kurda crede in qualcosa, vi rimane fedele, a qualunque costo».

E proprio agli albori della storia e della cultura kurda, alla “memoria vivente” del suo popolo, Öcalan si richiama per teorizzare la “rivoluzione delle donne” che è fondamentale nell’elaborazione del sistema del confederalismo democratico. Egli ricorda che proprio nella Mesopotamia, dove da millenni vive il popolo kurdo, «ebbe inizio la rivoluzione neolitica, quando i cacciatori-raccoglitori decisero di insediarsi stabilmente e di coltivare i campi. [...] La lingua e la cultura kurde riflettono l’influenza della rivoluzione neolitica, che si crede iniziata tra i monti Zagros e Tauro. Il kurdo appartiene al gruppo linguistico indo-germanico»

Scrivendo ancora Öcalan: «Sia nelle società agricole del Neolitico che nelle strutture sociali kurde la donna occupava una posizione di preminenza. Fu lo Zoroastrismo che tra il 700 e il 550 a.C. cambiò in maniera definitiva il pensiero kurdo. Lo Zoroastrismo promosse uno stile di vita caratterizzato dal lavoro nei campi, dove uomo e donna erano allo stesso livello. L’amore per gli animali occupava una posizione importante e la libertà era considerata un grande bene morale». (da Guerra e Pace in Kurdistan, 2008).

Alcuni storici considerano la forzata islamizzazione come il primo genocidio nella storia kurda [...] tuttavia, nella società kurda la donna anche dopo l’islamizzazione ha mantenuto un ruolo importante. Nella storia kurda vi sono state donne a capo di clan e di principati, in pace e in guerra, donne esperte nell’arte medica e nella letteratura, influenti in politica. Nei canti del ricchissimo folklore kurdo come nei poemi letterari le donne vivono e amano da protagoniste, siano esse aristocratiche o popolari. Tutti i viaggiatori occidentali che nei secoli scorsi visitarono quelle terre ci hanno lasciato resoconti stupiti per la libertà delle donne kurde che, a differenza di quelle dei popoli vicini, sono a volto scoperto, vestono abiti dai colori smaglianti, e adatti a far risaltare la loro figura, danzano e fanno musica insieme agli uomini nelle feste popolari, partecipano alle gare di abilità a cavallo. Il divieto islamico di far musica fuori dal contesto religioso non ebbe alcun ascolto da parte kurda. Poesia, musica, danza sono connaturate con il popolo kurdo, tanto che l’etnologo Viltchevsky parla di “ipertrofia del folklore”. E una delle forme più note di poesia popolare, il Laûk, era composto e cantato esclusivamente dalle donne. Cori e danze fanno parte della durissima vita dei combattenti del Pkk; in un campo di addestramento oltre il confine turco-iracheno uno dei guerriglieri mi fece notare che nelle marce, ogni qual volta sia possibile c’è, per ogni otto combattenti, uno che porta il tamburo o il saz.

Abdullah Öcalan osserva che nel ruolo sociale e familiare della donna kurda affiorano tracce di matriarcato, memorie di una civiltà remota eppure tenace, tanto da aver resistito all’offensiva antifemminile del Corano. «Guardando più da vicino la famiglia dall’interno dell’organizzazione tribale – scrive Öcalan in *Liberare la vita. La rivoluzione delle donne* (2013) – vediamo la preminenza del matriarcato e della libertà. Le donne erano sufficientemente influenti e libere. La vigilanza, la forza e il coraggio delle donne kurde di oggi origina da questa antica e storica tradizione». E appunto nelle medesime strutture storiche Öcalan trova un collegamento con i principi del confederalismo democratico, in quanto preludono a un’organizzazione della società non gerarchica e non accentratrice.

Nasce dunque dalla “memoria vivente” di un popolo che, diventato “colonia internazionale” (secondo l’espressione del sociologo turco Ismail Besikci), da un secolo è negato nella propria lingua e cultura ed è vittima di genocidio, la visione di un’altra società possibile. Una visione splendente e insolita come la strana rosa imperiale, uno dei simboli dell’identità kurda e per questo vietato in Turchia, che per i kurdi è il fiore dei martiri e delle martiri senza nome.

A Kabul un rifugio clandestino salva le donne dalla violenza domestica

Qui riportiamo un articolo tratto da Altraeconomia (di Cristiana Cella, dicembre 2022) e nel corso della Veglia ascoltiamo la testimonianza di una donna afgana

Il luogo è segreto. Giriamo per le strade dissestate di Kabul, tra i mucchi di neve sporca, per far perdere le tracce a qualche eventuale inseguitore. Ce ne potrebbero essere tanti: *commanders*, Talebani, parenti che minacciano, mariti che vogliono indietro le loro mogli per continuare a fare scempio delle loro vite, vicini ansiosi di denunciare, polizia al soldo dei *warlords*. La strada è deserta quando arriviamo alla meta, tutto tranquillo. Siamo allo *shelter*, la casa protetta per le donne vittime di violenza gestita da una rete di afgane (di cui non possiamo rivelare il nome per motivi di sicurezza) con cui il Cisd (Coordinamento italiano sostegno donne afgane – www.cisd.it) collabora da vent'anni e che oggi lavora sotto la minaccia talebana. Si sono appena trasferite, lo fanno spesso, per sicurezza.

La stanza dove ci accolgono è grande, il pavimento coperto da tappeti rossi, una grande stufa al centro. Le donne che qui hanno trovato protezione se ne stanno sedute, in silenzio, si coprono e si scoprono con il velo, cullano i bimbi che hanno in braccio. Soprattutto ci guardano con un'intensità timida e solenne. Siamo in sei, ci sentiamo goffe in quella stanza di silenzio caldo e profumato di legna. Nessuno parla. Niente si muove.

Dietro agli occhi di ognuna si agita qualcosa oltre la serietà da sfini. Poi, ecco il miracolo. Una di noi, Cristina, costruttrice di ponti, estrae dallo zaino una *polaroid*. Inquadra, scatta, estrae la foto, la mostra. Sorride, col suo contagioso sorriso. Pochi minuti e sono tutte in piedi, eccitate, vogliono essere fotografate con noi, con i bimbi, tra loro. Tengono in mano le immagini come tesori. Ci si guardano come in uno specchio, stupite di essere belle, stupite di essere. Faticano a riconoscersi. Il rito non vuole finire. Scorrono fiumi di parole, in dari, in pashtu, in italiano. Il dolore sembra rarefarsi, evapora via da quella stanza piena di vita. Tutte vogliono ora raccontare le loro storie e iniziano a farlo nella loro lingua madre e nella madre di tutte le lingue, i gesti. Affannosamente le storie prendono forma. Sono affidate a noi queste storie pesanti come macigni. Raccontate con semplicità, ora che si sentono finalmente al sicuro. Era il 2017.

Nei vent'anni di occupazione degli Stati Uniti e della Nato, la violenza contro le donne, in tutte le sue forme, non è mai diminuita. Una tragedia che riguardava l'87% della popolazione femminile. I diritti sbandierati erano per poche e i cammini della maggior parte erano costellati di rabbia, attentati, violenza quotidiana, umiliazione, impensabili privazioni, nonostante le leggi. Ma allora, almeno, seppure con difficoltà, le donne attiviste potevano organizzare la salvezza per alcune di loro. Qualcuna ce la faceva a riprendersi la sua vita, a studiare e lavorare. C'erano centri legali, case protette, avvocate che difendevano le donne in tribunale. Insegnanti che rendevano le studentesse consapevoli dei loro diritti. Il 15 agosto 2021, in una notte, questo *shelter*, come tanti altri, è stato sgomberato nella fretta silenziosa della paura. Per i Talebani le case protette sono bordelli e le donne in cerca di aiuto prostitute. Se le avessero trovate il loro destino sarebbe precipitato.

Oggi, sotto le aberranti leggi talebane, le donne non hanno scampo. Non c'è più niente: né giustizia, né tribunali, né scuole, né rifugi, né possibilità di salvarsi. Sono abbandonate alla violenza domestica, sociale e politica, senza speranza. "Il Paese si è trasformato in un inferno dove la vita delle persone è controllata nei minimi particolari -racconta Shafiq N., che in questo inferno continua a lavorare al fianco delle donne-. Le minacce di morte, arresti e torture sono sempre sopra la nostra testa. Le persone spariscono. La paura non risparmia nessuno. La giustizia è stata sostituita dalla religione, la *sharia* è l'unico riferimento dei Talebani e non considera la violenza contro le donne un crimine. L'impunità totale, la connivenza e il sostegno ai comportamenti criminali maschili, hanno reso gli abusi domestici prassi quotidiana che raggiunge picchi mai visti prima. La disoccupazione è salita alle stelle e gli uomini senza lavoro restano a casa, frustrati, e se la prendono con le proprie mogli, anche se prima non lo avevano mai fatto. Il numero dei matrimoni precoci continua a salire. Le bimbe a scuola non ci possono andare, i padri hanno bisogno di soldi e temono che i Talebani, come spesso fanno, vengano a prendersela per darle ai loro miliziani. Così le vendono in spose sempre più presto. Mentre camminano per strada, le donne vengono controllate in continuazione dai Talebani per verificare se l'*hijab* è portato secondo le

regole. Se qualcosa è fuori posto, sono minacciate di morte e picchiate. I mariti, disoccupati, costringono mogli e figlie a mendicare per strada. Non è un bel posto. Sono sempre più spesso prede facili di molestie e violenza sessuale da parte di Talebani o altri uomini che approfittano della loro fragilità. Da metà novembre le ragazze non possono più accedere alle palestre, ai parchi e a quei locali dove prima potevano farlo anche se in stanze e momenti separati dagli uomini. Vietato rilassarsi, divertirsi, respirare: hanno chiuso perfino i parrucchieri. Chi disobbedisce subirà ritorsioni e il locale con tutto quello che contiene sarà distrutto. Erano molte le donne che lavoravano in questo ambito che si aggiungeranno alla schiera delle recluse. Gli uomini, protetti dalla mentalità talebana, si sentono liberi di molestare e violentare le ragazze come meglio credono, in qualsiasi situazione”.

Latifa è insegnante. Oggi, in Afghanistan, ci vuole molto coraggio per fare questo lavoro. “Quello che è rimasto del sistema educativo è completamente controllato dai Talebani. Ogni giorno una loro squadra si presenta in classe. Si possono usare solo i loro libri, siamo sottoposti a continui esami di *sharia*. Se sbagli qualcosa, perdi il posto. Le ragazze che frequentano l’università sono sempre più spesso molestate da professori e presidi, vengono considerate strumenti del loro piacere. Le scuole governative come quelle private sono ispezionate continuamente. A Mazar, una delle province in cui le ragazze possono andare a scuola fino alle superiori, nelle classi non si respira. Letteralmente. Per la costrizione all’*hijab* che copre bocca e naso e rende difficile fare lezione, per l’ossessiva presenza dei controlli, delle minacce di rettori e insegnanti che pagano o costringono i ragazzi a diventare loro spie. A riferire e registrare gli insegnanti. Ogni lezione deve cominciare con il nome di dio e, se non succede, il nostro stipendio viene tagliato per quel giorno”. Latifa è incerta, ha paura a parlare ma quando è sicura di non essere ascoltata, denuncia: “Il direttore prende le ragazze più belle e le obbliga ad avere rapporti con lui”.

Nell’ultima classe delle elementari, le bambine sono costrette ad essere esaminate dalle insegnanti. Se sono alte o presentano i primi segni di pubertà vengono allontanate. La libertà di espressione è demolita, nessuno deve lamentarsi della gestione talebana della loro vita. Arresti e omicidi sono all’ordine del giorno.

Gli spazi per le donne che non si rassegnano e continuano la loro battaglia, sono pochi. Ma nessuna di loro si arrende. Camminano in mezzo agli ostacoli con lucida consapevolezza. Di rifugi per le donne ci sarebbe bisogno più del pane. “Non possiamo più gestire uno *shelter* con tante donne, saremmo subito scoperte e potrebbe finire molto male -continua Shafiq-. I Talebani considerano le Ong e le associazioni umanitarie come coperture delle *intelligence*, spie dei governi stranieri e sono feroci con i loro membri. Ma una casa più piccola sì, quella possiamo organizzarla, senza dare nell’occhio”.

Lo hanno fatto, con il sostegno di *sponsor* italiani. Un mini *shelter* per cinque donne e dieci bambini che sfidano i Talebani e credono in se stesse. La *moquette* copre il pavimento della grande stanza vuota, i muri con i segni del tempo sono coperti di piccole farfalle di carta, di alberi ritagliati. È qui che fanno scuola bimbi e mamme, usciti dal terremoto delle loro vite, liberi dalla violenza. Imparano a leggere, a scrivere, la matematica, conoscono i loro diritti e scoprono come trovare le armi per rivendicarli, conoscendo le leggi, i principi della giustizia, le procedure legali, leggono le poesie tradizionali della loro lingua, perché la poesia nutre le donne. E imparano un mestiere: artigianato e sartoria. In sei mesi riescono già a confezionare abiti, un’attività tradizionalmente femminile che i Talebani non contrastano, basta lavorare in casa, e che permette un minimo di indipendenza economica.

Tutte sanno bene quanto sia preziosa questa piccola, immensa libertà. E quanto sia difficile proteggerla. Shamsia, una di loro, ha 15 anni quando viene venduta in matrimonio a un uomo che ne ha 51 più di lei. Un fanatico che rende la sua vita un inferno. Vuole un figlio maschio, a tutti i costi. Quando sa di aspettare una femmina Shamsia è terrorizzata. Il marito e la famiglia la picchiano e le impongono di abortire. È troppo tardi e la bimba nasce, circondata da rabbia e paura. Le permettono di restare in quella sciagurata casa, se si impegna a far nascere il figlio maschio, la prossima volta. Ma per tre volte mette al mondo bimbe, solo e sempre donne. Shamsia deve proteggere le sue figlie dall’odio di quella casa e scappa, prima da amici e poi allo *shelter*. Ora sono tutte e quattro qui a imparare, a leggere poesie, a cucire. E a respirare di sollievo, merce preziosa di questi tempi.

Maryam: dall'Afghanistan a Firenze

La storia di Maryam è parte del podcast di Internazionale *Zaynab*, scritto e narrato da Stefano Liberti con la direzione creativa di Jonathan Zenti. Zaynab è invece il nome di sua sorella che non è riuscita a lasciare con lei l'Afghanistan, ma che ora è con la famiglia fuori dal Paese, al sicuro in Pakistan. Il podcast è la continuazione di un lavoro cominciato nel 2017, quando Liberti, con l'operatore video Mario Poeta e insieme all'associazione COSPE, ha conosciuto le giocatrici della squadra di calcio femminile di Herat, in Afghanistan, e il loro allenatore.

Quell'incontro e i rapporti mantenuti attraverso social e messaggi sono stati l'ancora di salvezza a cui le ragazze e le loro famiglie si sono aggrappate nel momento del ritorno dei talebani quando anche quegli allenamenti e quelle partite, che pure facevano all'alba e non proprio allo scoperto, sono diventati impossibili.

Maryam è arrivata in Italia da sola, parlando un po' di inglese, non l'italiano e ancora dopo un anno e mezzo preferisce la prima lingua per raccontare la sua storia. *«L'ultima parte della mia vita in Afghanistan è stata terribile e pericolosa. Sapevamo che i talebani non lasciano libertà alle donne. Sapevo che non mi avrebbero lasciato giocare a calcio».*

A calcio gioca da 6 anni, in difesa, e anche se non c'erano i talebani, non è stato facile. *«La crescita delle donne era comunque malvista, io vorrei giocare in una squadra nazionale e spero che sia quella italiana. Ho sempre detto ai miei fin da bambina che un giorno sarei andata all'estero per essere libera anche se non conoscevo nessuno fuori dall'Afghanistan. La mia famiglia è sempre stata aperta».*

L'idolo sportivo è il brasiliano Neymar, ma in Italia ha trovato un nuovo modello, Sara Gama. E ha anche migliorato il suo modo di giocare. Le difficoltà? Tante. *«Le ragazze afgane non sono abituate a vivere da sole. Siamo sempre in famiglia. Ogni notte ancora sogno che la mia famiglia sia qui per vivere insieme».* E la paura maggiore? *«Ogni giorno ho una paura nuova quando vedo notizie dall'Afghanistan come quella della scorsa settimana con un attentato, ma sento vicina a me la lotta delle ragazze in Iran, so che potrei essere io a trovarmi nella loro condizione: nel nostro mondo gli uomini non accettano le donne loro pari».*

Maryam non ha conosciuto il primo regime dei talebani, solo il lungo periodo con le forze Nato, ma ne ha sentito parlare. Ha però mezzi come smartphone e social che sono stati vitali per il suo salvataggio e che lo sono stati anche per tenere viva la possibilità di salvare la sua famiglia: i genitori, tre fratelli e la sorella Zaynab che avrebbe potuto lasciare il paese con lei, ma che, anche frenata da un marito intransigente, non è riuscita a lasciare subito il paese.

Il calcio è stato salvifico per loro. L'aver giocato con le soldatesse italiane, l'aver avuto contatti ha permesso che per loro ci fosse una via, un posto sui voli che lasciavano l'Afghanistan nell'agosto del 2021. Maryam è arrivata subito, il resto della sua famiglia aspetta gli ultimi visti per arrivare in Italia e realizzare così il suo sogno, il primo di tanti.

Non appena iniziamo a muoverci, la nostra paura svanirà

di Anna Aziz

Zen, Zendegi, Azadi. Tre semplici parole: Donna, Vita e Libertà. Mentre le si pronuncia, si ha la percezione di una certa sacralità terrena, come se fossero perle rare di un'origine che ci accomuna tutti. Invece, sono proprio queste tre parole a essere, ancora una volta, le principali vittime di abuso e oppressione da parte del regime autoritario di turno — nel caso attuale, quello iraniano. *Donna, Vita, Libertà* è il grido delle donne e degli uomini iraniani, delle donne e degli uomini curdi, delle donne e degli uomini adesso.

In Kurdistan le donne sono i fiori più preziosi, corpi puri che fin da subito hanno a che fare con la resistenza, con il resistere, con un'istantanea concezione che no, nulla è scontato. Il ruolo della donna è centrale, come se fosse un punto di riferimento o un qualcosa da cui non si può prescindere. Mamme, dottoresse, ministre, presidentesse di Parlamento, artiste, partigiane, sono forti con la loro dolcezza, coraggiose con le loro preoccupazioni, estremamente chiare nelle loro rivendicazioni.



La storia, la cultura, l'unicità curde sono difese dagli uomini come dalle donne sia a livello politico, che a livello civile, ma soprattutto sul campo di battaglia. Le partigiane curde fin da subito si sono dimostrate pronte ad affrontare uno dei mali più oscuri di questo mondo, la guerra, a fianco dei loro colleghi che le definiscono “i cecchini più precisi”. “Finché la mia terra non è libera, io non sono libera” sostengono e per questo combattono, per la libertà, quella collettiva e quella individuale. Conservano nel cuore l'amore

per la terra, mentre un fuoco continuo fanno ardere nei loro occhi.

Difendere il Kurdistan non è cosa facile: si combatte contro vecchie influenze europee, Stati dispotici, gruppi estremisti violenti e potenze estere, ma anche contro la frammentazione che queste hanno causato, contro quelle divisioni che sono state imposte dall'esterno e incrementate poi dall'interno. Non è facile rivendicare una nazione non riconosciuta, non è facile dover essere per poi non esistere. Ma nonostante questo le donne curde non si sono mai piegate e con coraggio sono sempre state in prima linea. In Occidente ne abbiamo anche molto approfittato: in più occasioni ci siamo riempiti le bocche di complimenti per queste donne che abbiamo poi, così semplicemente, dimenticato.

Fortunatamente, l'indifferenza internazionale non basta a fermare la lotta delle donne curde e delle donne in generale. Esiste in loro, in noi, una fiamma che non si esaurisce, ma che si rigenera e si rinforza ricordando. Si chiama femminilità, questa fiamma, ed è sinonimo di tenacia e tenerezza; anch'essa è sicuramente resistenza. Si tratta di una sensibilità unica, epidermica nella sua concretezza, che previene e che cura, che, come un manto, ti culla e ti pervade. Forma di intelligenza unica, ponte che unisce, fuoco che scalda. Se penso alle donne curde, penso a un fiore che cresce sulle montagne, che sente il vento corrergli addosso, ma che non si spezza, un punto di giallo splendente in mezzo al grigio delle rocce.

Il ruolo delle donne palestinesi nella lotta per la loro terra

Le donne palestinesi possono essere considerate come parte di una genealogia di donne in lotta. Si sente spesso parlare della condizione di subalternità in cui vivono le donne nei Paesi islamici, ma molti ignorano che in Palestina hanno cominciato a rivendicare libertà e diritti molto tempo fa, spinte in larga misura dallo stato di assedio dell'occupazione israeliana. Da quando, infatti, nel complice silenzio della comunità internazionale, la Palestina è stata occupata dai sionisti, essa è diventata una sorta di prigione a cielo aperto controllata militarmente da Israele. Lo stato di oppressione costante in cui la popolazione è costretta a vivere da decenni impedisce l'evolversi dei più basilari diritti civili e ciò si ripercuote sul cammino verso l'emancipazione delle donne, che è profondamente ostacolata.

La prima sollevazione delle donne palestinesi contro la costruzione di una colonia ebraica risale al 1893 nel villaggio di Afula; da allora hanno continuato a battersi in prima linea contro le confische dei terreni, anche quando, con la "*Woods and Forest Ordinance*" del 1920, Israele espropriò per legge ai palestinesi tutti i terreni da pascolo. Nel 1965, poi, nacque l'Unione generale delle Donne Palestinesi che le vide impegnate nella lotta nazionale per la rivendicazione della loro terra anche nelle due "Intifade" (rivolte) del 1987 e del 2000.

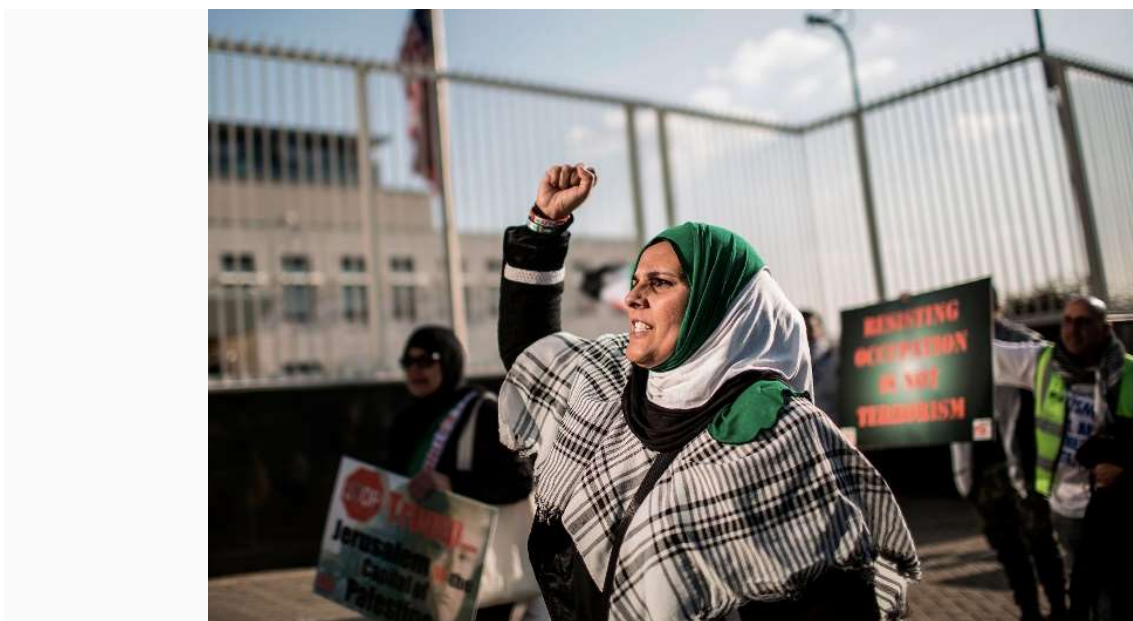
La situazione delle donne palestinesi è drammatica perché sono doppiamente vittime: da un lato di una società fortemente patriarcale che le considera proprietà dell'uomo e che perpetra su di loro discriminazioni sessuali e violenze, dall'altro della militarizzazione e dell'occupazione. Una condizione a cui neanche l'accesso ai trattati e alle convenzioni internazionali, come la Cedaw, (la Convenzione sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione) è riuscita a porre rimedio. In molti casi, le donne si ritrovano intrappolate in un sistema burocratico che rende impossibile condannare i responsabili dei crimini commessi nei loro confronti.

Nel 2019 Israa Ghareb, ventunenne palestinese fu uccisa dalle percosse dei suoi familiari perché si era rifiutata di sposare suo cugino. La sua morte portò in piazza migliaia di donne, sancendo la nascita di una nuova ondata di proteste che dette luogo alla nascita del *Tal'at*, il movimento che tradotto letteralmente significa "uscire", "venir fuori", e che convocò una manifestazione a Betlemme per chiedere a gran voce al presidente palestinese Abu Mazen di approvare la legge per la protezione della famiglia e delle donne. I femminicidi in Palestina sono un dato preoccupante (28 nel 2019 e 35 nel 2018) se si considera una popolazione di appena 5 milioni di abitanti, è circa il triplo rispetto all'Italia. Attualmente vige la legge 99, che prevede delle attenuanti per chi compie delitti d'onore con sconti di pena agli accusati che tornano presto liberi. Già da qualche tempo le donne, e parte della società civile, si stanno battendo per l'annullamento di tale legge.

La protesta di *Tal'at* ha cominciato ad allargarsi e a chiamare in causa la cultura maschilista e il regime di segregazione israeliano. Al grido di "*Free Homeland, Free Women*" – "Non c'è nazione libera senza donne libere" – le donne hanno riempito le piazze di varie città, a Gerusalemme, in Cisgiordania, in Libano, con adesioni anche da Londra e Berlino. Il movimento è slegato dalle piattaforme politiche tradizionali, non si identifica in nessun partito.

In un'intervista al *Manifesto* una rappresentante delle donne di *Tal'at*, Soheir Asaad, ha dichiarato: "Non basta essere liberi dal dominio israeliano se la nostra società non è libera e giusta per tutti". Stanno lottando come femministe e come attiviste, contro l'occupazione militare e le convenzioni sociali palestinesi, mettendo in prima linea i loro corpi e le loro vite quando sfidano i soldati armati. "Siamo qui per combattere ogni tipo di violenza, fisica,

sessuale, psicologica, politica ed economica che la maggior parte delle donne palestinesi affronta ogni giorno”. La violenza non è un fatto individuale né va affrontato come un caso criminale: è un crimine sociale perché è il sistema che uccide. “La giustizia di genere è una questione politica. Non ci può essere liberazione nazionale senza la liberazione delle donne”.



Una questione che si collega agli altri attivismi pacifisti femminili come le *Woman in Black* israeliane, le madri di Plaza de Mayo argentine o le *Black Sash* sudafricane, e soprattutto nel Rojava dove le donne hanno tenuto testa allo stato islamico.

La Palestina sta vivendo un processo di rinnovamento che mette al centro del dibattito politico i diritti delle donne, le diversità di genere e l’orientamento sessuale. Nonostante si viva in un teatro di guerre e di bombardamenti si sogna una vita libera. Questa volontà è testimoniata anche da iniziative come quella tenutasi a Gaza dal GFF, il *Gaza Free Style Festival*, per aiutare la popolazione a diffondere messaggi di inclusione e condivisione con le donne, attraverso attività culturali e l’organizzazione di laboratori sull’affettività.

Nel 2014 in Israele è nato il movimento “Women Wage Peace”, che raggruppa donne ebreo, musulmane e cristiane che ha organizzato diverse manifestazioni, la più importante delle quali è stata la marcia della speranza dell’ottobre 2016, durata 14 giorni. Più di 4mila donne hanno percorso i 200 Chilometri che separano il nord di Israele da Gerusalemme. Lingue e religioni diverse, ma avevano un obiettivo comune: “Arrivare a una soluzione del conflitto israelo-palestinese nel giro di quattro anni”. Purtroppo, finora inascoltate.

Talvolta organizzano iniziative comuni in occasione dell’8 marzo.

Serve che il femminismo diventi un linguaggio comune, perché la costruzione di una società più giusta, etica ed egualitaria passa per una presa di coscienza collettiva.

Davanti a un popolo povero ma non misero ho visto donne forti

di Anna Salfi, in Donne Saharawi, 2009

segreteria regionale Cgil Emilia-Romagna - responsabile rete delle donne CGIL

Non volevo partire. Eppoi dove erano i campi profughi presso i quali sarei dovuta stare? Nemmeno la cartina geografica li segnalava.

Ma qualcosa nel profondo mi spingeva ad andare, a toccare con mano la vita del popolo Saharawi che da ben 35 anni lotta per la propria indipendenza e autodeterminazione.

Mi ero occupata di loro all'Università studiando questo come un prototipo di formazione di uno stato attraverso un processo di autodeterminazione. Ma possibile che dopo tanti anni le cose non fossero ancora cambiate?

I campi profughi del popolo Saharawi si trovano nel cuore dell'Algeria dopo la cittadina di Tindouf ultima roccaforte prima del confine con il Marocco. E' un territorio che ha raccolto i Saharawi in fuga e dove questo popolo che rivendica la propria indipendenza ha caparbiamente costruito, in condizioni del tutto impossibili, un vero e proprio assetto di comunità statale. Una Repubblica in esilio.

I Saharawi abitavano la terra del Sahara occidentale, colonia spagnola, da cui gli spagnoli si erano ritirati nel 1975. All'occupazione della loro terra da parte del Marocco e della Mauritania, avevano reagito con una guerra come solo i poveri sanno fare: poche e povere armi, ma con la forza della disperazione di chi si vede sottrarre la stessa propria esistenza. Un accordo, poi, con la Mauritania ed il cessate il fuoco con il Marocco avevano definito la situazione che è giunta fino a noi e la mediazione delle Nazioni Unite aveva individuato in un referendum di autodeterminazione la formula di diritto internazionale per dare soluzione al conflitto.

Così non è stato perché il referendum non è stato realizzato nonostante le continue pressioni della popolazione Saharawi e così anno dopo anno, questa gente umile e dignitosa si è attrezzata per sopravvivere alle condizioni proibitive del deserto sempre in attesa di potere un giorno ritornare da dove era venuta e far vivere il proprio stato.

A chi affidare il compito di tenere insieme questa comunità di derivazione nomade mentre gli uomini erano al fronte? A chi consegnare il bisogno di mantenere le tradizioni, di educare il popolo del futuro, di gestire i bisogni più elementari di alimentazione, di cura? Le donne Saharawi sono state e sono tutto questo.

Rappresentano l'ossatura di questa civiltà: sono dignitose, forti, allegre. La loro presenza nella società non è nascosta, ma evidente e forte.

Attendono alla cura della famiglia, ma molte lavorano nei poveri poliambulatori che grazie alla cooperazione internazionale hanno potuto mettere su. Insegnano nelle scuole che frotte di volontari e aiuti di solidarietà contribuiscono a mantenere in piedi nonostante le tempeste di sabbia o il ghibli, vero flagello nel deserto.

Sono vestite con i loro colori vivaci e, con qualche vezzosità, si coprono spesso le mani con i guanti affinché il forte sole del deserto non le renda troppo scure. I loro abiti, le *mehlfe*, altro non sono che un lungo drappo che sanno avvolgere intorno al corpo e che le rende femminili e flessuose.

Eppure, in questo mondo impossibile sorridono e, accanto alle attività più domestiche, molte di loro viaggiano per portare negli altri paesi la loro storia, per cercare solidarietà verso la loro causa.

Si sono date una organizzazione nazionale, l'Unione nazionale delle donne Saharawi.

Ho chiesto, nell'incontro ufficiale con i loro vertici istituzionali, qual era la loro presenza in quello che è il loro Parlamento: mi hanno detto 30%. Molto meglio di noi.....

Questo è il saluto di Said, un ragazzo di 30 anni che ci ha accompagnato in quei giorni ai campi:

Oggi non sarà più lo stesso.

Il linguaggio non sarà mai un motivo per non comunicare,

Le menti giuste si capiscono per segno.

I cuori amorevoli sono collegati all'amore.

Gli esseri umani non saranno mai uguali.

L'importante è avere sentimenti e un cuore puro

e soprattutto,

essere un essere umano.



proverbio saharawi: *solo le donne riescono a far fiorire l'Hammada* (il deserto di sabbia)

Annulliamo la Distanza, annulliamo tutte le distanze

L'associazione Annulliamo la Distanza nasce ufficialmente a Firenze il 7 ottobre 1997, quando un gruppo di amici decide di intervenire in prima persona nel sostegno e nella cura dei bambini già adottati a distanza.

Da allora, con un impegno crescente e sempre più incisivo, Annulliamo la Distanza si è impegnata nella battaglia per combattere la fame, le malattie e gli altri disagi che minacciano il futuro dei bambini in ogni parte del mondo.

Nel 2001 l'associazione inizia la collaborazione con il Ministero della Sanità Eritreo e dal 2003 è attiva nell'avvicinare l'Ospedale pediatrico Meyer di Firenze al Ministero della Sanità eritreo fino a giungere, nell'ottobre dello stesso anno, al gemellaggio dell'Ospedale Meyer con l'ospedale pediatrico di Asmara Mekane Hiwet.

Nel 2004 Annulliamo la Distanza realizza il progetto *"Firenze-Asmara km Zero"*, con il quale riesce a curare presso strutture sanitarie italiane bambini eritrei affetti da gravi patologie. Sarà un progetto che riceverà numerosi riconoscimenti, fra cui, nel maggio 2006, il premio della fiera del volontariato "Civitas" di Padova.

Ci riconosciamo nel motto *"i bambini prima di tutto"*, perché crediamo che questa sia la strada per dare un futuro a quei bambini e ai loro paesi, per accorciare il divario esistente fra i paesi poveri e quelli ricchi, per annullare la distanza fra le diverse anime di questo pianeta.

Annulliamo la Distanza da 25 anni realizza progetti a favore dei bambini nei paesi in via di sviluppo.

Ad oggi è impegnata in Albania, Cambogia, Eritrea, Italia e Kenya operando nei settori sanitario e socio-educativo.

Partendo dall'ascolto dei bambini, ai quali si domanda quali sono i loro bisogni e i loro desideri per un futuro sostenibile, creiamo progetti che possano aiutarli a diventare grandi con la dignità e il rispetto che meritano.

L'associazione ad oggi ha realizzato progetti per oltre 30.000 bambini.



Pensieri e riflessioni sulla guerra in Ucraina, sulle guerre nel mondo

Parole e azioni per la pace, di papa Francesco

Non dobbiamo abituarci a questa come a nessun'altra guerra

La guerra in Ucraina, già alla vigilia del suo inizio, ha interrogato ciascuno di noi. [...].

A quante altre tragedie dovremo assistere prima che tutti coloro che sono coinvolti in ogni guerra comprendano che questa è unicamente una strada di morte che illude soltanto alcuni di essere i vincitori? Perché sia chiaro: con la guerra siamo tutti sconfitti! Anche coloro che non vi hanno preso parte e che, nell'indifferenza vigliacca, sono rimasti a guardare questo orrore senza intervenire per portare la pace. Tutti noi, in qualsiasi ruolo, abbiamo il dovere di essere uomini di pace. Nessuno escluso! Nessuno è legittimato a guardare da un'altra parte. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro! Ritorna la figura dell'Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti 'innominati', responsabili senza nome e senza volto".

"**Non dobbiamo assuefarci davanti a tutto ciò**, quasi dando per scontata questa Terza guerra mondiale a pezzi che è diventata una Terza guerra mondiale totale. Alla vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale [...] Pio XII ricordò al mondo che 'nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti si accorgeranno che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo'".

"Mentre continuiamo a pregare insistentemente per la pace in Ucraina, davvero senza stancarci mai, **non dobbiamo abituarci a questa come a nessun'altra guerra**. Non dobbiamo permettere che il nostro cuore e la nostra mente si anestetizzino davanti al ripetersi di questi gravissimi orrori contro Dio e contro l'uomo. Non dobbiamo, per nessuna ragione al mondo, assuefarci davanti a tutto ciò, quasi dando per scontata questa terza guerra mondiale a pezzi che è drammaticamente diventata, sotto i nostri occhi, una Terza guerra mondiale totale. Preghiamo per la pace! Lavoriamo per la pace!

La pace non è un'utopia (di Vittorio Arrigoni*)

*La storia siamo noi, la storia non la fanno i governanti codardi con le loro ignobili sudditanze
ai governi militarmente più forti.*

*La storia la fanno le persone semplici, che si impegnano per un ideale straordinario come la
pace, per i diritti umani, per restare umani.*

*Il nostro messaggio di pace è un invito alla mobilitazione per tutte le persone comuni,
a non delegare la vita al burattinaio di turno,
a impegnarsi per la pace, la giustizia, l'amore, per cambiare il mondo.*

*La pace non è un'utopia,
ma anche se lo fosse abbiamo dimostrato che a volte le utopie si concretizzano.
Basta crederci, fermamente impegnarsi, contro ogni intimidazione, pregiudizio, timore,
sconforto, semplicemente restando umani.
Restiamo umani.*

*(*giornalista e attivista per la pace e per i diritti umani)*

LE DONNE DELLA “ASSOCIAZIONE ORLANDO¹” PER AZIONI DI PACE

da www.orlando.women.it, giugno 2022

Abbiamo accolto le istanze che vengono da molte parti dei Movimenti delle donne coinvolte nei processi di pace e di riduzione degli armamenti, istanze che sono assi portanti della nostra stessa storia come Associazione Orlando.

Nell'affermare la solidarietà con l'Ucraina invasa dall'esercito russo, ci diciamo pronte a contribuire sia a percorsi di accoglienza sia ad azioni e visioni, nazionali ed internazionali, che possano favorire la cessazione del conflitto. Allo scopo riteniamo essenziale richiamare i valori e i principi che le donne hanno elaborato in pratiche decennali di approccio non violento ai conflitti, di apporto propositivo nei negoziati di riconciliazione e di pace, nonché di sperimentazione di forme di convivenze possibili tra popoli e gruppi sociali eterogenei.

Il riconoscimento e la valorizzazione di tali pratiche e del pensiero teorico femminista hanno portato nel 2000 alla Risoluzione 1325 dell'ONU, che afferma il ruolo importante delle donne nella prevenzione e risoluzione dei conflitti e nella costruzione della pace. Quella stessa risoluzione conteneva chiare indicazioni alle Nazioni Unite e agli Stati membri per la sua realizzazione, in particolare per il coinvolgimento delle donne promotrici di iniziative di pace nei processi di negoziazione. Non si può dire che tali indicazioni siano state seguite. Le stesse Nazioni Unite denunciano il decremento progressivo negli ultimi vent'anni della presenza delle donne nei tavoli di pace. Al momento l'Ucraina ne è un esempio.

Chiediamo che la Risoluzione 1325 torni in primo piano e che l'Italia, l'Unione Europea e gli Stati membri si impegnino alla sua realizzazione nel conflitto in corso.

Davanti all'estrema gravità e sofferenza della guerra in Ucraina, il nostro impegno è di individuare chi si sta mobilitando insieme alle donne ucraine che stanno da giorni arrivando nel nostro paese, alle donne in Italia e in Europa che avvertono i rischi connessi alla riaffermazione della divisione di compiti e di ruoli tra donne e uomini e al disconoscimento di una forte potenzialità di pace rappresentata dalle donne. E del pari ci sembra necessario dare attenzione e supporto a quante tra le donne russe manifestano e si espongono sulla scena pubblica per il ritiro delle forze armate russe dall'Ucraina e per un effettivo e giusto negoziato.

In vista di incontri che avverranno a breve, perché quanto affermiamo non resti velleitario, i primi passi saranno rivolti a quelle reti italiane ed europee di donne che condividono le nostre affermazioni e si sono già messe all'opera.

L'Associazione Orlando e il Movimento d'Identità Trans, in occasione dell'assemblea cittadina *“Donne per la pace in Ucraina”*, riunitasi il 13 aprile presso il Centro di documentazione delle donne, hanno lanciato la proposta di una “carovana di genere per l'Ucraina” per portare beni di prima necessità legati alla salute sessuale e riproduttiva delle donne e delle persone LGBTQ+. Le associazioni promotrici hanno avviato prima dell'estate una raccolta fondi e si sono avvalsi* della dott.ssa Donatella Albini di Mediterranea Saving Humans, ginecologa attiva in progetti di emergenza sanitaria.

¹ L'Associazione Orlando è un'associazione femminista impegnata nella lotta all'esclusione, alla disegualianza, alla marginalizzazione digitale e alla violenza contro le donne.

La raccolta fondi a cui hanno contribuito associazioni bolognesi e non solo ha ricavato più di 5.000,00 euro. L'acquisto dei farmaci è stato possibile grazie al supporto dell'ASL Modena che ha consentito l'acquisto al 50% del prezzo di vendita. Sono stati donati dalla Fondazione ANT Italia Onlus di Bologna farmaci e parafarmaci. Nella città di Roma, ad opera di singoli e associazioni femministe, su sollecitazione del collettivo Cattive ragazze, sono stati raccolti prodotti sanitari e per l'igiene attraverso la pratica del "farmaco sospeso". L'associazione PNG-Italia ha messo a disposizione un pullmino per il trasporto dei farmaci. Le organizzazioni promotrici hanno costruito una rete di relazioni con organismi internazionali, istituzioni sanitarie e associazioni ucraine. La costruzione della rete risponde a due obiettivi:

1. Il trasferimento sicuro dei farmaci attraverso catene sanitarie che garantiscano il loro utilizzo secondo rigorose procedure mediche e per la popolazione a cui sono destinati.
2. La costruzione di rapporti di solidarietà e di relazioni politiche transnazionali con soggetti della società civile ucraina che operano per i diritti delle donne e delle persone LGBTQ+ e per affrontare l'emergenza umanitaria che la guerra sta provocando.

Rappresentati del cluster ucraino dell'OMS hanno sostenuto l'iniziativa fornendo un flusso costante di informazioni circa le procedure più adeguate per il trasferimento dei farmaci in Ucraina e favorendo i contatti con alcune associazioni.

- Il "**Clinical Hospital of Emergency Medical Care**" di Dnipro, grazie all'interessamento della dott.ssa Natalya Shulika, ha accettato la donazione riconoscendone la rispondenza ai bisogni della popolazione del territorio.
- L'**organizzazione transnazionale ILGA-Europe** ha favorito i contatti con le associazioni femministe e LGBTQ+ ucraine.
- Le associazioni **Feminist Workshop** (Leopoli), **Gender Stream** (Dnipro/Uzhhorod), **Volunteers of Transcarpathia** (Uzhhorod) partecipano alla costruzione della rete.

La carovana è partita lunedì 12 settembre con destinazione Uzhhorod.



Un altro mondo è possibile, a partire dal basso. L'esperienza di Mondeggi

[...] Io credo che occorra invertire radicalmente le istituzioni industriali, ricostruire la società da cima a fondo.

Per essere efficiente e andare incontro ai bisogni umani che pure determina, un nuovo sistema di produzione deve ritrovare la dimensione personale e comunitaria.

La persona, la cellula di base congiungono in maniera ottimale l'efficacia e l'autonomia: soltanto sulla loro scala si può determinare il bisogno umano la cui produzione sociale è realizzabile. Che si sposti o sia fermo, l'uomo ha bisogno di strumenti. Ne ha bisogno per comunicare con gli altri come per curarsi.

L'uomo che va a piedi e prende erbe medicinali non è l'uomo che corre a centosessanta sull'autostrada e prende antibiotici; ma tanto l'uno quanto l'altro non possono fare tutto da sé e dipendono da ciò che gli fornisce il loro ambiente naturale e culturale. Lo strumento e quindi la fornitura di oggetti e di servizi variano da una civiltà all'altra. L'uomo non vive soltanto di beni e di servizi, ma della libertà di modellare gli oggetti che gli stanno attorno, di conformarli al suo gusto, di servirsene con gli altri e per gli altri.

Nei paesi ricchi, i carcerati dispongono spesso di beni e servizi in quantità maggiore delle loro famiglie, ma non hanno voce in capitolo riguardo al come le cose sono fatte, né diritto di interloquire sull'uso che se ne fa: degradati al rango di consumatori-utenti allo stato puro, sono privi di convivialità. Intendo per convivialità il contrario della produttività industriale. Ognuno di noi si definisce nel rapporto con gli altri e con l'ambiente e per la struttura di fondo degli strumenti che utilizza. Questi strumenti si possono ordinare in una serie continua avente a un estremo lo strumento dominante e all'estremo opposto lo strumento conviviale: il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono. Il rapporto industriale è riflesso condizionato, risposta stereotipa dell'individuo ai messaggi emessi da un altro utente, che egli non conoscerà mai, o da un ambiente artificiale, che mai comprenderà; il rapporto conviviale, sempre nuovo, è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale.

Passare dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato. La convivialità è la libertà individuale realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci.

Quando una società, qualunque essa sia, reprime la convivialità al di sotto di un certo livello, diventa preda della carenza; infatti nessuna ipertrofia della produttività riuscirà mai a soddisfare i bisogni creati e moltiplicati a gara. [...]

(da *La convivialità*, di Ivan Illich, RED edizioni)

Greta Thunberg, con tanti giovani e non solo giovani di tutto il mondo grida ancora contro lo status quo, contro il green-whashing

Quattro anni dopo aver lanciato il suo “sciopero scolastico per il clima”, l’attivista svedese Greta Thunberg è pronta a passare il testimone a coloro che sono in prima linea nel cambiamento climatico, ha affermato oggi in un’intervista. *“Dovremmo anche ascoltare i resoconti e le esperienze delle persone più colpite dalla crisi climatica. È ora di consegnare il megafono a coloro che hanno davvero storie da raccontare”*, ha detto all’agenzia di stampa svedese TT. Dopo aver esortato il pubblico negli ultimi anni ad ascoltare la scienza, Greta Thunberg ha affermato che il mondo ora ha bisogno di nuove prospettive.

Negli ultimi quattro anni, lo sciopero individuale che Greta ha condotto davanti al parlamento svedese si è trasformato in un enorme movimento globale che ha coinvolto milioni di giovani e scatenato un ampio dibattito sui pericoli del cambiamento climatico. Ma nel tempo, ha detto, è arrivata a capire che la crisi climatica sta già avendo conseguenze devastanti sulla vita delle persone. *“Quindi diventa ancora più ipocrita quando le persone in Svezia, ad esempio, dicono che abbiamo tempo per adattarci e non dobbiamo temere ciò che accadrà in futuro”*, ha affermato.

Thunberg, che ora ha 19 anni, aveva precedentemente affermato che avrebbe saltato i colloqui della COP27 che si sono tenuti a Sharm El-Sheik, definendolo un forum per il “greenwashing”. La Cop27 è “un fallimento”, un “esercizio di pubbliche relazioni”, due settimane di “bla-bla”. E’ il durissimo attacco di Greta Thunberg che bocchia i risultati del summit sul clima. La giovane attivista svedese ha accusato i leader mondiali di non fare nulla. *“Non fanno nulla, sembra che il loro obiettivo principale sia lottare per mantenere lo status quo”*.

“Non possiamo risolvere una crisi con gli stessi metodi che l’hanno provocata”, ha detto Greta, dicendosi stanca del “bla bla dei leader”, delle loro promesse vuote. Non vogliamo impegni pieni di scappatoie, ha aggiunto.

Greta si è scagliata contro *“la festa dell’ambientalismo di facciata, un due settimane di celebrazione del ‘business as usual’ e del bla bla”*. *Le persone più colpite nelle aree più colpite non vengono ascoltate e le voci delle generazioni future annegano nelle promesse vuote”*.

Thunberg, sempre all’agenzia TT, ha detto che i suoi colloqui con i leader mondiali l’hanno lasciata pessimista sulla loro capacità di fare progressi sulla questione del clima.

“Voi parlate soltanto di un’eterna crescita dell’economia verde poiché avete troppa paura di essere impopolari. Voi parlate soltanto di proseguire con le stesse cattive idee che ci hanno condotto a questo casino, anche quando l’unica cosa sensata da fare sarebbe tirare il freno d’emergenza. Non siete abbastanza maturi da dire le cose come stanno. Lasciate persino questo fardello a noi bambini. [...] La biosfera è sacrificata perché alcuni possano vivere in maniera lussuosa. La sofferenza di molte persone paga il lusso di pochi. Se è impossibile trovare soluzioni all’interno di questo sistema, allora dobbiamo cambiare sistema. [...] L’anno 2078 celebrerò i miei 75 anni, se avrò figli, forse passeranno quella giornata con me. Forse mi chiederanno di voi, forse mi chiederanno perché voi non abbiate fatto nulla, mentre c’era ancora il tempo per agire. Voi dite di amare i vostri figli sopra qualsiasi altra cosa, eppure state rubando il loro futuro proprio davanti ai loro stessi occhi. [...] Non siamo venuti qui per supplicare i leader di agire. Ci avete ignorato in passato, e ci ignorerete ancora. [...] Voi avete finito le scuse, e noi stiamo finendo il tempo. [...] Il vero potere appartiene al popolo.”

La terra

*La terra vi concede generosamente i suoi frutti,
e non saranno scarsi se solo saprete riempirvi le mani.
E scambiandovi i doni della terra scoprirete l'abbondanza e sarete saziati.
Ma se lo scambio non avverrà in amore e in generosa giustizia,
renderà gli uni avidi e gli altri affamati.
Quando voi, lavoratori del mare, dei campi e delle vigne,
incontrate sulle piazze del mercato
i tessitori e i vasai e gli speciali, invocate lo spirito supremo della terra,
affinché scenda in mezzo a voi a santificare le bilance e il calcolo,
affinché il valore corrisponda a valore.
E non tollerate che tratti con voi chi ha la mano sterile,
perché vi renderà chiacchiere in cambio della vostra fatica.
A tali uomini direte:
«Seguiteci nei campi o andate con i nostri fratelli a gettare le reti nel mare.
La terra e il mare saranno con voi generosi quanto con noi».
E se là verranno i cantori, i danzatori e i suonatori di flauto,
comprate pure i loro doni.
Anch'essi sono raccoglitori di incenso e di frutti,
e ciò che vi offrono,
benché sia fatto della sostanza dei sogni,
distilla ornamento e cibo all'anima vostra.
E prima di lasciare la piazza del mercato,
badate che nessuno vada via a mani vuote.
Poiché lo spirito supremo della terra non dormirà in pace nel vento
sino a quando il bisogno dell'ultimo di voi non sarà appagato.*

Khalil Gibran, il profeta

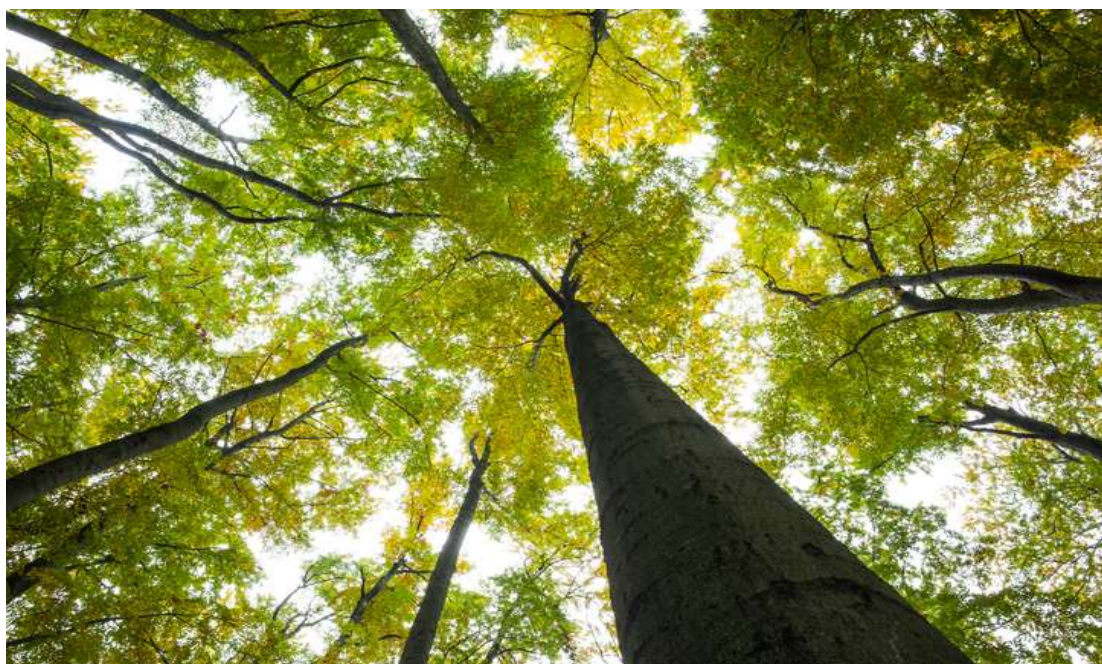


Cantico delle creature

Lodato sii, o mio Signore,
per tutte le creature,
specialmente per messer Frate Sole,
il quale porta il giorno che ci illumina
ed esso è bello e raggiante con grande splendore:
di te, Altissimo, porta significazione.
Lodato sii, o mio Signore,
per sora Luna e le Stelle:
in cielo le hai formate
limpide, belle e preziose.
Lodato sii, o mio Signore, per frate Vento e
per l'Aria, le Nuvole, il Cielo sereno ed ogni tempo
per il quale alle tue creature dai sostentamento.
Lodato sii, o mio Signore, per sora Acqua,
la quale è molto utile, umile, preziosa e casta.
Lodato sii, o mio Signore, per frate Fuoco,
con il quale ci illumini la notte:
ed esso è robusto, bello, forte e giocondo.
Lodato sii, o mio Signore, per nostra Madre Terra,
la quale ci sostiene e governa e
produce diversi frutti con coloriti fiori ed erba.
Lodato sii, o mio Signore,
per quelli che perdonano per amor tuo
e sopportano malattia e sofferenza.
Beati quelli che le sopporteranno in pace
perché da te saranno incoronati.
Lodato sii, o mio Signore,
per nostra sora Morte corporale,
dalla quale nessun uomo vivente può scampare.
Guai a quelli che morranno nel peccato mortale.
Beati quelli che si troveranno nella tua volontà
poiché loro la morte non farà alcun male.
Lodate e benedite il Signore e ringraziatelo
e servitelo con grande umiltà.

Francesco d'Assisi, *Cantico delle creature*

*Ormai, se qualcuno invidia, è l'albero.
Freschezza e innocenza dell'albero!*



*Cresce a suo modo.
Schietto, sereno.
Il sole, l'acqua lo toccano in ogni foglia.
Perennemente ventilato.
Tremolio, brillare del fogliame
come un linguaggio sommesso e persuasivo!
Più che d'uomini, ho in cuore fisionomie d'alberi.
Ci sono alberi scapigliati
ed alberi raccolti come mani che pregano.
Alberi che sono delicate trine sciorinate;
altri, come ceri pasquali.
Alberi patriarcali, vasti come case,
rotti dalla fatica di spremere per generazioni la dolcezza dei frutti.
C'è l'albero di città, grido del verde,
unica cosa ingenua nel deserto atroce.
Ma più di ogni altro, due alberi ricordo
che crescevano da un greto di torrente, allato,
come svelti fratelli...
Essere un albero, un comune albero...*

Camillo Sbarbaro, Trucioli (1888 - 1967)

canti

Quante le strade

Quante le strade che un uomo farà e quando
fermarsi potrà?
Quanti mari dovrà traversar un gabbiano
per poi riposar...
Quando la gente del mondo riavrà
per sempre la sua libertà?
Risposta non c'è
O forse chi sa
Perduta nel vento sarà
Quando dal mare un'onda verrà
e i monti lavare potrà?
Quando per l'uomo che deve lottar il duro
cammino finirà?
Quante persone dovranno morir?
Perché sono in troppi a morir!
Risposta non c'è
O forse chi sa
Perduta nel vento sarà.

Noi ce la faremo

Noi ce la faremo
noi ce la faremo
noi ce la faremo un dì
oh, oh, oh! dal profondo del cuor
nasce la mia certezza
che noi ce la faremo un dì.
Bianco e nero insieme
bianco e nero insieme
bianco e nero insieme un dì
oh, oh, oh dal profondo del cuor
Non aver paura
non aver paura
non aver paura mai
oh, oh, oh dal profondo del cuor
Per un mondo più giusto
per un mondo più giusto
per un mondo più giusto un dì
oh, oh, oh dal profondo del cuor
Noi ce la faremo
noi ce la faremo
noi ce la faremo un dì
oh, oh, oh dal profondo del cuor
nasce la mia certezza
che noi ce la faremo un dì.

La Strada

C'è solo la strada su cui puoi
contare, la strada è l'unica
salvezza. C'è solo la voglia e il
bisogno di uscire, di esporsi nella
strada e nella piazza.
Perché il giudizio universale non
passa per le case, le case dove noi
ci nascondiamo. bisogna ritornare
nella strada, nella strada per
conoscere chi siamo.
C'è solo la strada su cui puoi
contare, la strada è l'unica
salvezza; C'è solo la voglia e il
bisogno di uscire, di esporsi nella
strada e nella piazza.
Perché il giudizio universale
non passa per le case, e gli angeli
non danno appuntamenti, e anche
nelle case più spaziose non C'è
spazio per verifiche e confronti.
C'è solo la strada su cui puoi
contare, la strada è l'unica
salvezza. C'è solo la voglia e il
bisogno di uscire, di esporsi nella
strada e nella piazza.
Perché il giudizio universale non
passa per le case, in casa non si
sentono le trombe, in casa ti
allontani dalla vita,
dalla lotta, dal dolore, dalle bombe.

Lettura dal Vangelo di Luca

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro:

«Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

[Vangelo di Luca, 2, 1-19]



Natività
miniatura francese del XV secolo presente in
un Libro d'Ore e conservato al Fitzwilliam
Museum di Cambridge

commento

Il racconto della nascita di Gesù nel vangelo di Luca mette in evidente contrapposizione il potere di Roma con la situazione pellegrina degli abitanti dell'impero. Il solenne annuncio dell'editto di Cesare Augusto, corredato anche dalla citazione del governatore della Siria, rafforza l'importanza del censimento della popolazione, che è lo strumento di dominio e di prelievo della ricchezza dei territori. Le persone sono quindi costrette a spostarsi nei territori di provenienza per farsi registrare: devono assoggettarsi alla logica del più forte e abbandonare le proprie sicurezze.

C'è però anche un'altra discriminazione: solo i maschi possono essere registrati; le donne vengono considerate solo appendici del sesso maschile. Anche Maria viene nominata solo in quanto sposa di Giuseppe, ma di lei non si conosce l'ascendenza. Deve solo seguire lo sposo per non essere lasciata sola in casa. In quanto donna è quindi assoggettata ad un doppio potere, quello politico e quello maschile.

L'evento del parto però mette Maria in primo piano come protagonista delle prime cure che lei offre al bambino: dare la vita ad una nuova creatura è sempre stato visto, fin dall'antichità, in modo reverenziale e nello stesso tempo timoroso, perché va al di là della comprensione umana. Il mistero della vita è insondabile sia per l'uomo che per la donna, ma questa ha il privilegio di esserne protagonista. E in effetti quando i pastori si recano nella stalla trovano per ordine d'importanza prima Maria, poi Giuseppe e infine il bambino. Ogni nuova creatura è un mistero a cui bisogna prostrarsi, un mistero da scoprire giorno per giorno e che può evolvere in modalità impreviste. Un bambino può essere in potenza o un disadattato o invece un messia, un individuo che può portare l'umanità sulla strada della salvezza. Se però il maschio tende a dare su di lui un giudizio preventivo immutabile, Maria al contrario non si esprime, ma medita in cuor suo per capire il significato di ciò che le accade. È cioè aperta ad accettare ogni eventualità nel bene e nel male, perché sa che il bambino partorito è solo un dono che viene dall'alto e di cui non può appropriarsi arbitrariamente. Può solo curarlo e custodirlo in modo disinteressato per dargli quella libertà necessaria a sviluppare il suo ruolo di salvezza e di liberazione per tutti.

*È l'amore
È l'amore
che dà continuità
al mondo
che ci aiuta
ad adattarci
agli altri
e apre la porta
ai sogni.
L'amore
ci rende umani.*



Giovanni Farina (inedita)

Un'immagine del Natale e il protagonismo dei miserabili

tratto da *I Vinti* di Tomaso Montanari



Se dovessi eleggere a emblema un'immagine del Natale, sceglierei quella che potrebbe ben passare per una Madonna col bambino e, in un certo senso, forse è giusto leggerla così come la più popolare, la più povera, la più reale, e dunque la più carnale Madonna della nostra storia dell'arte.

È, infatti, l'immagine di una donna povera, di una marginale, di una mendicante – oggi sarebbe una migrante – che tende la mano per avere qualche soldo con cui sfamare sé stessa e il suo piccolo, col sedere nudo, imbronciato, francamente brutto. E siccome Gesù dice che ogni volta che faremo qualcosa di buono a un povero l'avremo fatta a lui, è naturale leggere sua madre in quella madre povera. E quella madre è una delle più forti, delle più alte figure uscite dal pennello e dalla mente di Tommaso di Ser Giovanni di Mone di Andreuccio, che tutti conosciamo con il soprannome: Masaccio.

Qui, Masaccio segue, dice ancora Vasari, quanto poteva le vestigia di Filippo e di Donato, ancorché l'arte fosse diversa. È proprio vero.

È di Filippo Brunelleschi lo spazio reale, abitabile, uno spazio in cui i corpi hanno peso, spessore, gettano ombra.

È di Donato, di Donatello, la credibilità degli esseri umani. Il loro carattere, il rapporto psicologico che li lega e li fa vivi, più vivi di noi che li guardiamo.

Ma la scelta è di Masaccio, e solo sua, di usare quello spazio e quello spirito nuovo per innalzare sui muri di una chiesa la carne della vita più umile e quotidiana.

Nei riquadri della cappella Brancacci, san Pietro e gli apostoli si muovono, predicano, compiono i miracoli nelle strade di Oltrarno che circondano il Carmine, e nella stessa piazza di fronte alla Basilica. Sono quelle le case, semplicemente imbiancate di calce, quelli i volti, quelli i poveri cristi a cui veniva distribuito il pane dai fornai uniti della confraternita di sant'Agnese, che proprio al Carmine aveva sede. [...]

Commentando i due riquadri della Brancacci con san Pietro che risana con l'ombra e con la distribuzione delle elemosine, lo storico dell'arte Aldo Galli ha parlato del protagonismo dei miserabili, notando come a livello sommo dei pezzenti, le cui teste frementi di dignità dolente nessun altro pittore del '400 saprà eguagliare, non corrisponde la tenuta del gruppo dei santi. Era successo che, partito Masolino per l'Ungheria, Masaccio aveva evidentemente assunto qualche aiutante, inevitabilmente non al suo livello – che era sommo. E, contro l'ovvia gerarchia, aveva affidato a queste anonime mani le figure di san Pietro e degli apostoli, riservando alle sue mani perfette le figure degli imperfetti – degli storpi, dei malati, dei disgraziati, dei corpi sconfitti: che ora sono i protagonisti della storia dell'arte.

Lettura eucaristica

Vogliamo vivere l'evento della Natività di Gesù
con il cuore e la mente liberi dal dominio del sacro e del profano
per poter accogliere una sacralità e umanità
come sorgenti perenni di rinascita.

Le parole poetiche di Giovanni Vannucci ci sostengono in questo sforzo:

*«Guardiamo la vita con lo stupore di essere vivi,
in un universo fervente di vita.
I sogni di oggi sono il futuro che muove il presente,
la vita che si esprime in non immaginate forme.
Dalle mani del Padre la vita fiorisce inesauribile e illimitata.
Nel cuore della pietra Dio sogna il suo sogno,
e di vita la pietra si riveste.
Nel profondo della terra Dio sogna il suo sogno,
e di verde e di frutti si riveste la terra.
Nel cuore degli esseri Dio sogna il suo sogno,
e di amore e di tenerezza si adorna il creato.
A novità crescente, tu, o senza limiti, esorti il cuore,
l'inviti a venire nella tua dimora, tu che dimora non hai.
Sempre oltre, sempre oltre è la tua tenda,
il tuo infinito cammino sia il nostro, o Signore.»*

Così alla fine della sua vita terrena Gesù
la sera prima di essere ucciso,
durante la cena pasquale con i suoi,
prese del pane, lo spezzò
e lo distribuì loro dicendo:
"Prendete e mangiatene tutti,
questo è il mio corpo che è dato per voi".
Poi prese il calice del vino, lo diede ai suoi discepoli e discepole
e disse: "Prendete e bevetene tutti,
questo è il calice del mio sangue
versato per voi e per tutti;
fate questo in memoria di me".
Lo Spirito di Gesù e di tutte le persone di buona volontà,
trasformi e renda efficaci questi segni:
il pane e il vino spezzati e condivisi,
le parole e le riflessioni,
i gesti di accoglienza reciproca,
le mani simbolicamente intrecciate.
Questi segni ci sostengano
nell'impegno per "cieli nuovi e terra nuova"
dove abitino la fratellanza, la solidarietà, la giustizia, la pace.